

Unità Pastorale “Santa Maria Maddalena”, Reggio Emilia

Catechesi Annuale 2019, Dispensa n. 1: “Non indurci o non abbandonarci alla tentazione?”.

“Non abbandonarci alla tentazione”: è la nuova traduzione di un passo difficile del Padre Nostro, che, finora, diceva: “Non ci indurre in tentazione”, ricalcando il testo latino : “*Et ne nos inducas in tentationem*”.

Qualunque sia la traduzione, è necessario approfondire il significato di questa richiesta della Preghiera del Signore. Cominciamo dal concetto di tentazione.

“Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove (il testo greco dice “*peirasmòs*”, che nel Padre Nostro viene tradotto “tentazione”), sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l’opera sua in voi, perché siate perfetti e integri”. Così dice l’apostolo Giacomo all’inizio della sua Lettera (1,2-4). Dopo pochi versetti, ribadisce: “Beato l’uomo che resiste alla tentazione, perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita” (1,12). Subito dopo, però, aggiunge: “Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”, perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono”.

Sembra dunque che esistano due specie di tentazioni. La prima, è l’attrazione e la seduzione del male e deriva da una mancanza, da parte nostra, di disciplina; la seconda, invece, dovrebbe essere tradotta piuttosto con “prova”, nel senso che troviamo nella Lettera di Pietro: “Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po’ di tempo, afflitti da varie prove (“*peirasmòi*”), affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell’oro –destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco- torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà” (1Pt 1,6-7).

Questa “prova”, dunque, non è l’induzione al male, ma piuttosto un processo di purificazione, che ha come scopo la crescita spirituale e, in definitiva, la gioia. Inoltre, ciò che deve essere purificato e impreziosito è la fede. Vedremo in che senso.

Qual è dunque lo scopo di questa prova purificatrice? La Lettera agli Ebrei si rivolge a una comunità stanca e forse anche un po’ lamentosa. Prima di tutto, presenta l’esempio dei protagonisti dell’Antico Testamento. In particolare, come è ovvio, cita Abramo: “Per fede, Abramo, messo alla prova (“*peirazòmenos*”), offrì Isacco” (Ebr 11,17). Poi esorta al coraggio e alla perseveranza, suggerendo di guardare a Gesù, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento”. Infine, porta l’esempio dei padri, che correggono i loro figli: “Essi ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di farci partecipi della sua santità. Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati” (Ebr 12,10s.).

Dunque, se ci sottomettiamo alla prova, non solo ci fortifichiamo nella fede, ma addirittura diventiamo partecipi della santità di Dio, in comunione con la sua stessa vita. Anche nel libro della Sapienza abbiamo trovato lo stesso concetto: a proposito dei giusti, si dice che “Dio li ha saggiati come oro nel crogiolo” e che “li ha trovati degni di sé” (Sap 3,5-6).

Questo tema lo troviamo anche nella letteratura patristica. Valga come esempio sant’Agostino: “La nostra vita, in questo pellegrinaggio, non può essere esente da prove (*sine tentatione*) e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può conoscere se stesso se non è tentato. Né può essere coronato senza aver vinto, né può vincere senza combattere; ma il combattimento suppone un nemico, una prova” (Comm. In Ps. 60,3).

Dunque, la richiesta del Padre Nostro non può assomigliare alla pretesa che Dio si faccia garante di una vita tranquilla. Tante volte, scambiamo la fede per una specie di polizza contro tutti gli infortuni e accusiamo Dio di non onorarla.

Tuttavia, la prova, la tentazione, è spesso molto dura. Dobbiamo quindi rivolgere lo sguardo a Gesù, secondo l’esortazione della Lettera agli Ebrei. Le tentazioni di Gesù ci consolano, perché ce lo fanno sentire vicino e ci rendiamo conto che egli ha combattuto e vinto per noi.

Vengono, dunque, in mente, anzitutto, le tentazioni nel deserto (Mt 4,1-11 e par.). Luca conclude il racconto con un’osservazione preziosa: “Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui

fino al momento fissato” (4,13). Dunque, le tre tentazioni le riassumono tutte e vertono su un unico punto: “Se sei Figlio di Dio ...”. Così, comprendiamo quando la tentazione verrà riproposta. Sotto la croce, i sacerdoti e i capi diranno: “Ha confidato in Dio, lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio” (Mt 27,43). Gesù, dunque, viene messo alla prova su ciò che è il centro della sua persona, il rapporto con il Padre: il grido sulla croce, “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, dà voce all’angoscia, contro la quale Gesù ha lottato per tutta la vita, come appare nella preghiera dell’Orto degli Ulivi: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà”; e, come sappiamo, l’agonia è tale che egli suda sangue (Lc 22,42-44).

Accanto a Gesù, “a un tiro di sasso”, ci sono i discepoli. A loro, il Maestro ha detto: “Pregate, per non entrare in tentazione”. Ma essi si addormentano. Più tardi, fuggiranno tutti. Dunque, la “tentazione” ha prevalso.

Questo invito di Gesù ai discepoli è il testo più vicino alla richiesta del Padre Nostro: “Non ci indurre in tentazione”. Possiamo osservare che l’oggetto della tentazione non è generico, come se si riferisse a qualsiasi seduzione. Si tratta della tentazione contro la fede, che trae origine dallo scandalo della Croce, come lo chiama san Paolo: “Noi annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani”. Bisogna essere assistiti da una grazia speciale, per riconoscere nella Croce “la potenza di Dio e la sapienza di Dio” (1Cor 1,22-24).

Dunque, nel Padre Nostro, si tratta non delle tentazioni in generale, ma della Tentazione con la maiuscola, quella contro la fede, che ha origine dalla tribolazione degli ultimi tempi, come dice il libro dell’Apocalisse. L’angelo mostra a Giovanni la schiera di coloro che sono vestiti di bianco: “Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello” (Ap 7,14). In effetti, si può dimostrare che il Padre Nostro si riferisce all’intervento di Dio “alla fine del tempo”, non nel senso che noi diamo all’espressione “fine del mondo”, bensì come compimento della sua opera di salvezza, che coincide con la venuta del “Regno di Dio”. La richiesta della venuta del Regno è quella centrale nel Padre Nostro: si può dimostrare che tutte le altre la riprendono e la specificano. Ma questo “Regno” è contraddetto, viene osteggiato violentemente. Certo, “beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli”; ma l’ultima beatitudine dice anche: “Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli” (Mt 5,3.10). Più ancora della persecuzione, come del resto dimostra la scena dell’Orto degli Ulivi, la vera difficoltà è accettare che Dio salvi il mondo, e noi, attraverso la croce di Gesù. Per questo, abbiamo bisogno di una grazia speciale. E’ quella che chiediamo nel Padre Nostro. Potremmo dire così: “Signore, tieni conto della nostra debolezza, fa’ che non soccombiamo alla grande tentazione, donaci di comprendere la potenza e la sapienza della Croce”.

In effetti, il Signore ne è consapevole. Nella Prima Lettera ai Corinzi, san Paolo scrive: “Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi. Dio infatti è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme alla tentazione, vi darà anche il modo di poterla sostenere” (1Cor 10,13).

Ci sono comunque degli strumenti per resistere ed essere consolati nella lotta. Il primo è rappresentato dalle Sacre Scritture: “In virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza” (Rom 15,4). Di resto, ai discepoli di Emmaus “arde il cuore in petto”, mentre Gesù spiega loro le Scritture (Lc 24). Ma è nello “spezzare il pane” che essi lo riconoscono come il Risorto. Per questo, la Messa è così importante, perché è proprio in essa che noi incontriamo il Signore, prima nelle sue parole e poi nell’offerta del suo sacrificio.

Tuttavia, arriva sempre nella vita il momento della decisione. Non si può capire il senso della croce senza averla abbracciata. Sant’Agostino diceva che è nella tentazione che noi conosciamo noi stessi. Possiamo però dire che anche Dio lo conosciamo solo quando ci lasciamo guidare da lui nell’arduo combattimento. “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede”, dice san Paolo al termine della sua vita (2Tim 4,7). Ci conforti l’esempio di Gesù e la certezza di essere portati da lui: “Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono” (Ebr 5,7-9).